



Il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, durante l'assemblea nazionale dei segretari di circolo alla Nuova Fiera di Roma, 23 giugno 2012. FOTO ANSA

«Al centro delle primarie ci deve essere l'Italia»

SIMONE COLLINI
ROMA

In queste ore al centro di ogni prospettiva politica sta l'appuntamento europeo del 28», dice Piero Fassino. Ed è partendo da qui e passando per la necessità che il governo Monti arrivi a fine legislatura che il sindaco di Torino arriva a parlare del ruolo del Pd e di come dovranno essere le primarie del centrosinistra per la premiership. «Troppo spesso il dibattito a cui assistiamo è ripiegato su vicende interne e si sottovaluta il nesso inscindibile tra la dimensione europea della crisi e la vicenda politica italiana».

Lo dice perché se il vertice di Bruxelles non dovesse portare i risultati sperati potrebbero esserci ripercussioni anche sul governo Monti?

«Se ci dovesse essere una crisi di governo il messaggio che daremmo all'Europa sarebbe devastante. È da irresponsabili pensare che prima si vota e meglio è. Tutti naturalmente ci aspettiamo che l'appuntamento di giovedì segni un salto di qualità e che finalmente arrivi un'indicazione chiara sulla volontà dell'Ue di compiere scelte che vadano verso una maggiore integrazione. Le difficoltà dell'Europa non sono solo di carattere economico. La debolezza è prima di tutto politica e istituzionale. L'unità monetaria, di mercato e di circolazione delle persone non basta più. Serve un salto in avanti nella costruzione di una soggettività politica europea forte. E tutti gli Stati nazione devono essere disponibili a cedere una quota della propria sovranità».

E Monti in tutto questo?

«Monti fin dal momento in cui ha assunto la presidenza del Consiglio ha sottolineato questa esigenza. La riunione a quattro che si è svolta a Roma segna un elemento di novità. C'è stata la presa d'atto che la pretesa di guidare l'Europa soltanto sull'intesa tra Francia e Germania è una soluzione né idonea, né adeguata. E chiunque può riconoscere oggi quanto decisivo sia stato il cambio di governo in Italia, che con Berlusconi non solo non svolgeva alcun ruolo nelle vicende europee ma era ai margini di qualunque decisione.

L'INTERVISTA

Piero Fassino

«Troppo spesso il dibattito è ripiegato su noi stessi. Il Pd deve mettere in campo un'iniziativa che parli all'intera società e costruire il dopo Monti»



...
«Bisogna rendere evidente che questo governo è lo strumento fondamentale per uscire dalla crisi»

...
«Chi si candida deve essere in grado di parlare all'intero Paese»

Se Berlusconi fosse rimasto al governo l'ondata speculativa che ha travolto Grecia, Portogallo e Spagna avrebbe attraversato anche l'Italia. La guida di Monti ha rappresentato un punto di certezza non solo per gli italiani ma anche per la comunità internazionale».

Per questo sostiene che una crisi di governo sarebbe "devastante"?

«Intanto, se l'Italia potrà uscire dalla crisi senza conoscere le acutizzazioni che hanno conosciuto altri è perché c'è un presidente del Consiglio affidabile. Inoltre penso non sia affatto vero, come qualcuno sostiene, che la funzione di Monti sia esaurita. È profondamente irresponsabile la tesi di chi - in primo luogo Berlusconi - pensa che si debba andare al voto quanto prima. Una crisi darebbe un messaggio devastante, sì, e se poi si andasse a elezioni con Berlusconi candidato il messaggio ai mercati sarebbe inquietante».

Dice che si candiderà?

«Credo che una simile possibilità stia più nella sua testa che in quella degli italiani, ed è l'ennesima dimostrazione che Berlusconi ha perso qualsiasi contatto con la realtà del Paese e continua a non fare i conti con il fallimento della sua politica, con la grave responsabilità che ha sulla crisi italiana».

Però non c'è solo Berlusconi a pensare che sia meglio andare alle urne subito.

«Chi lo fa compie un errore di analisi e di proposta. Siamo nel pieno di una bufera che ha come epicentro l'Europa. Guai se l'Italia non fosse stabile e solida nella sua guida. L'opera di risanamento dei conti pubblici e di rilancio dell'economia è tutt'altro che esaurita. Bisogna rendere evidente che il governo Monti è lo strumento fondamentale per garantire al Paese la prospettiva di un'uscita dalla crisi».

Cosa può e deve fare il Pd?

«Innanzitutto deve essere, con le sue proposte e il suo profilo, impegnato in modo chiaro, senza reticenze, in questo processo. Se Monti ce la farà sarà perché la nostra forza gli ha consentito di farcela. Se Monti non ce la dovesse fare non ci salveremmo neanche noi dal giudizio critico degli italiani, che investirebbe tutta la classe dirigente sen-

za distinzioni. A maggior ragione oggi il Pd deve rafforzare il suo rapporto col Paese. Il tema politico non è se c'è ancora la foto di Vasto, bensì che c'è una crisi profonda di Berlusconi, del Pdl, della Lega. Peraltro il voto amministrativo ha dimostrato che neanche la formula del Terzo polo non attrae gli elettori. Insomma quella metà degli italiani che per 20 anni si è fatta rappresentare dalla destra oggi rischia di non avere casa. Chi riempirà questo vuoto? Il Pd deve mettere in campo un'iniziativa che parli all'intera società. Commetterebbe un errore chi pensasse che il problema sia parlare soltanto a chi è dentro il Pd o dentro il centrosinistra».

Bersani ha annunciato primarie aperte per la scelta del candidato premier: è la decisione giusta?

«Anche il passaggio delle primarie va gestito sapendo che solo parlando all'intera società saremo in grado di costruire un centrosinistra credibile per il dopo Monti. Queste primarie non servono a scegliere il segretario del Pd, quello lo abbiamo già scelto. Servono a scegliere il candidato presidente del Consiglio e dunque si rivolgono a tutti gli elettori. E chi si candida deve essere capace di parlare a una platea vasta. Così le primarie saranno utili».

Che ne pensa dei primi passi visti fin qui?

«Suscitano in me, e non solo in me, qualche allarme. Non credo che Bersani abbia bisogno di essere sostenuto da pasdaran supponenti, né di essere "blindato". Come non credo che basti invocare il ricambio generazionale, come fa Renzi. Ce n'è bisogno, ma deve essere alimentato da contenuti. Il cuore delle primarie è il progetto che proponiamo al Paese. Su questo si devono misurare i candidati. Bersani ha correttamente detto che intende costruire un percorso che consenta di dire agli italiani come vogliamo governare nei prossimi anni. Su questa stessa lunghezza d'onda deve porsi chiunque altro si voglia candidare. Al centro va messa l'Italia, le sue domande, le sue speranze, il suo futuro. Se sarà così, le primarie saranno una cosa utile, al Pd, al centrosinistra e al Paese, perché andranno in sintonia con il sentire degli italiani».

Il «Big Bang» e Mary Poppins Quella citazione «sbagliata»

IL CORSIVO

GIOVANNI CARLI

L'ALTRO GIORNO RENZI HA CITATO MARY POPPINS. LO HA FATTO ALL'EVENTO FIORENTINO PROIETTANDONE UNO SPEZZONE. La scena è quella famosa del riordino dei giochi. Mary comanda e l'ordine regna, coi birilli a posto e i soldatini lo stesso e le bambole e i vestiti e tutto il resto. I due pargoli restano estasiati ma la metafora del sindaco vuol dire che i problemi non si risolvono a quel modo e la politica non si fa a schiocchi di dita.

Porca miseria! Questo è parlar chiaro. Certo, poteva anche scegliere un tono più soft. Tipo la sequenza dove il Pirata Barbanera trucca le gare di atletica e regala un medagliere da paura allo spiantato college del suo più spiantato amico-professore. Ma non sarebbe stato lo stesso. Intanto perché Julie Andrews è più delicata nei modi di un Peter Ustinov perennemente alticcio. E poi perché la pirateria sportiva, anche solo come simbolo, avrebbe stonato col mito di Fosbury e la sua rivoluzione dorsale.

E allora il punto qual è? Spiace dirlo ma la Poppins è roba seria e non va letta in superficie. Quindi, pazientate e leggete il seguito. Parlando di fragilità dei mercati e di psicologia delle masse, dopo una settantina di minuti dalla sequenza di Renzi c'è uno dei passaggi più potenti che la cinematografia hollywoodiana sia stata mai in grado di concepire. Va bene che il film è del '64, quando la rivalutazione di Friedrich Hayek o la scoperta di Friedman e Laffer erano là da venire.

Ma quei matti della Disney osarono una sceneggiatura degna di Occupy Zuccotti. Naturalmente si parla della Banca. Con la B maiuscola dove lavora quel senzapalle del babbo. Sono sei o sette minuti d'incanto. In sintesi: il genitore decide di portare seco allo sportello i figlioli per aprire loro un conto coi due penny della paghetta. Gli infanti, che intanto la Poppins ha deviato verso una miscela di valori edonistico-solidali, preferirebbero destinare la somma al mangime dei piccioni. Ne deriva una successione di alterchi finché, in un contesto da altissimo musical, il vecchissimo babbione - palandrana nera, barba lunga e passo incerto - che poi sarebbe il presidente dell'istituto, al grido strozzato «Se crolla la Banca d'Inghilterra crolla l'Inghilterra» sottrae le monetine dalle mani degli innocenti. I quali, a loro volta, se le riprendono fuggendo a perdicollo verso l'uscita mentre il solo scorgere due precoci correntisti darsela a gambe col loro gruzzoletto scatena il più classico dei panici da bolla e la Banca rischia di fallire.

Dei geni! Regista, autori, macchinisti, comparse...dei geni! Sì, d'accordo, poi è venuto Gordon Gekko e dopo ancora Michael Moore. Ma all'origine di tutto c'è lei, quella donna scesa dal cielo a insegnare la parabola dei piccioni. Dunque il problema - sia detto col massimo rispetto - non è mica nel fatto che Renzi abbia scelto, quale colpo ad effetto, di citare un capolavoro come Mary Poppins. Il problema è che non l'ha capito.